



Cristina Zampese

# Te quoque Phoebus amat

La poesia latina di Berardino Rota

# PREMESSA

Gli studi qui raccolti sono il frutto di una lunga frequentazione, iniziata con il lavoro di edizione e di commento dei *Carmina* di quel raffinato gentiluomo napoletano che fu Berardino Rota. I saggi già pubblicati sono stati ripensati e ampliati; sono invece ancora inediti il capitolo 3, nato come intervento presso l'Accademia Pontaniana di Napoli per il Cinquecentenario della nascita del poeta, e il capitolo 4, pronunciato presso l'Ateneo di Brescia: ringrazio i responsabili di entrambe le istituzioni, e in particolare Mauro Gambini de Vera d'Aragona, per aver consentito di anticiparli qui.

Queste le sedi originarie dei testi già pubblicati:

- cap. 1: in parte nella *Nota critica*, in B. Rota, *Carmina*, a cura di C. Zampese, Torino, RES, 2007, pp. 163-241.
- cap. 3: *Pubblicare un'edizione d'autore: il caso di Berardino Rota*, in *Prassi ecdotiche. Esperienze editoriali su testi manoscritti e testi a stampa*, a cura di A. Cadioli e P. Chiesa, Milano, Cisalpino, 2008, pp. 199-218.
- cap. 5: in versione ridotta, nel «Corriere del Ticino» del 23 novembre 2005.

# 1.

## I «CARMINA»: L'APPRODO

Dopo l'impegnativa impresa dell'edizione napoletana del 1572<sup>1</sup>, Berardino Rota non mise in cantiere ulteriori stampe delle sue opere latine. Non ne ebbe il tempo, perché morì nel 1574<sup>2</sup>, ma probabilmente non ne avrebbe avuto l'intenzione, poiché quello del 1572 si può considerare un approdo definitivo. Non si conoscono, allo stato attuale, neppure testimonianze manoscritte, ancorché parziali, successive a quella data.

Prima dei *Carmina*, invece, aveva già visto la luce nel 1567 presso Giolito l'importante edizione dei *Poemata*, a più di vent'anni dalla pubblicazione di un *corpus* ristretto di *lusus* in una miscellanea, anch'essa giolitiniana, promossa nel 1554 da Antonio Terminio e curata da Ludovico Dolce.

---

<sup>1</sup> B. Rotae, Viri Patricii, *Carmina. Nunc tantum ab ipso edita. Elegiarum lib. III. Epigrammatum liber. Sylvarum seu Metamorphoseon liber. Naenia, quae nuncupatur Portia*, Neapoli, apud Iosephum Cacchium, 1572 [d'ora in avanti C]. Sulla base di questa stampa autorevole ho procurato l'edizione commentata della raccolta: B. Rota, *Carmina*, Torino, RES, 2007, alla quale faccio ricorso per le citazioni dei testi. Con *Rime* indico l'edizione critica B. Rota, *Rime*, a cura di L. Milite, Parma, Fondazione Pietro Bembo - Ugo Guanda editore, 2000. Indico infine con G l'edizione B. Rotae, *Equitis Neapolitani, Poemata. Elegiarum lib. III. Epigrammatum lib. IIII. Sylvarum, seu Metamorphoseon lib. I. Naenia quae nuncupatur Portia*, Venetiis, apud Gabrielem Giolitum de Ferraris, 1567, e con T la raccolta Antonii Terminii Contursini Lucani, Iunii Albini Terminii senioris, Molsae, Bernardini [sic] Rotae, Equitis Neapolitani, et aliorum illustrium poetarum *carmina*, Venetiis, apud Gabrielem Iulitum de Ferraris, et fratres, 1554.

<sup>2</sup> Accolgo la datazione 26 dicembre 1574, diversa da quella tradizionale del 1575, che Luca Milite (*Rime*, pp. XXXVII-XXXIX) stabilisce sulla base di documenti inediti, epistolari e d'archivio, inoppugnabili. Ritengo tuttavia che sia possibile sanare l'aporia fra queste testimonianze e altre contraddittorie – *in primis* la lapide sepolcrale in San Domenico Maggiore, che recita BERARDINO ROTAE / PATRI OPTIMO / ANTONIUS, JO: BAPTISTA, ET ALPHONSUS FILII POSS. / MORITUR M.D.L.XXV. ANN. AGENS LXVI – senza dover ipotizzare, come fa lo studioso, una poligenesi di errori. A Napoli come altrove, infatti, convissero per secoli diversi stili di datazione, con una prevalenza di quello *a Nativitate*, che stabiliva il primo giorno dell'anno al 25 dicembre, anticipando sullo stile moderno e anche su quello *ab Incarnatione* preferito dai notai. Il giorno di Santo Stefano si situa subito dopo questo discrimine: dunque già nel 1575, se si fa conto dalla Natività.

Con la morte dell'autore la fortuna delle sue opere si interruppe, fatta salva una ripresa – come avvenne per molta poesia del Cinquecento – nel XVIII secolo; ma si deve soltanto ad anni a noi molto vicini la nascita di un serio interesse di carattere filologico e critico. La riscoperta, avviata nel 1990 con la pubblicazione delle *Egloghe pescatorie* per le cure di Domenico Chiodo<sup>3</sup>, è proseguita con l'edizione critica delle *Rime* procurata da Luca Milite per la «Fondazione Pietro Bembo» (2000), con una nuova edizione delle *Egloghe pescatorie*, commentata da Stefano Bianchi (2005)<sup>4</sup> e infine con la riproposta dei *Carmina*, ad opera di chi scrive (2007).

C eredita la lunga lettera prefatoria che Dionigi Atanagi aveva premesso a G, con dedica *Ad Peraphanum Riberam* (Pedro Afán de Ribera), e l'epigramma *Dionysius Athanasius ad Lectorem*:

In nova mutari quicumque haud corpora formas  
 Posse putat, vatem perlegat ille Rotam:  
 Inque ipsum inveniet mutatus quatuor unum,  
 Tecum Flacco, Albi, te Valeri, atque Maro.  
 Hisque duos addet : te dulcis nempe Terenti,  
 Arbiter Etruscae teque Petrarca lyrae.  
 O mirum, et nulli credendum. Corpore in uno  
 Illustres una vivere sex animas.<sup>5</sup>

Accogliendo il canone indicato da Marullo nell'epigramma *De poetis latinis* (tranne per la sostituzione di Lucrezio – peraltro assente nella prima redazione del carme marulliano<sup>6</sup> – con Petrarca, *auctoritas* massima per le *Rime*), il carme condensa l'analisi delle qualità poetiche di Rota, sviluppata poi con intelligenza critica nella *Praefatio*. In quella sede, la casella vuota denunciata da Marullo, con urbana quanto legittima implicita *iactatio* («Epigramma cultum, teste Rhallo, adhuc nulli»), viene per Atanagi senz'altro occupata dal Nostro; ma non solo:

Quales (ut Graecos, veteresque Latinos praeteream) fuere apud Hebraeos ii, de quibus supra attigimus, et apud nostros nostra, patrumque nostrum memoria Ioannes Pontanus, Iacobus Sannazarius, Petrus Bembus, Iacobus Sadoletus, Hieronymus Fracastorius, Hieronymus Vida, Marcus Antonius Flaminius, paucique alii nonnulli. (Exiguus enim semper in omni aevo summorum poetarum numerus fuit). Qui omnes quanto in pretio apud maximos principes fuerint, et ad quas dignitates, ad quos honoris gradus perlique eorum fuerint evecti, notius est, quam ut meo, aut cuiusquam

<sup>3</sup> B. Rota, *Egloghe pescatorie*, a cura di D. Chiodo, Torino, RES, 1990.

<sup>4</sup> B. Rota, *Egloghe pescatorie*, a cura di S. Bianchi, Roma, Carocci, 2005.

<sup>5</sup> Rota, *Carmina*, p. 6.

<sup>6</sup> P. Floriani, *Alcune osservazioni sui primi «epigrammata» di Michele Marullo*, in *Studi filologici, letterari e storici in memoria di Guido Favati*, Padova, Antenore, 1977, pp. 285-297; alle pp. 290-291.

egreat testimonio. In horum paucitate, siquis alius, mihi maxime dignus numerari videtur Bernardinus Rota, patricius non minus, quam poeta illustris.

Ac mihi quidem, in Rotae omnis generis poemata intuenti, haud satis liquet, in quibus ille magis emineat : adeo sese in unoquoque perfectum, atque omnibus eloquantiae numeris absolutum ostendit.<sup>7</sup>

Non sembra di poter rintracciare intenzioni di significato strutturale nella fisionomia complessiva della raccolta, nettamente partita nelle sue componenti (*elegiae, epigrammata, sylvae, naenia*); a meno che non si ipotizzi una *climax* nel sistema dei generi, dall'umiltà elegiaca alla *sublimitas* del verso eroico: ma sarebbe allora necessario pensare a un'ardita rivalutazione gerarchica, in virtù del metro e del nome venerato, della conclusiva *naenia, quae nuncupatur Portia* (l'amatissima moglie).

Non mancano tuttavia, come vedremo, motivi di continuità anche macroscopici fra le diverse sezioni. All'interno dei diversi libri, poi, sono senz'altro riconoscibili robusti agganci tematici o formali: si tratta di procedimenti non sistematici ma diffusi, autorizzati del resto dalla duplice tradizione classica e petrarchesca. È la moglie adorata, la cifra unificante dell'intera raccolta. Nella poesia quattro-cinquecentesca si rintraccia una linea, minoritaria ma forte, di celebrazione dell'amore coniugale: Pontano, Vittoria Colonna, Bernardo Tasso; ciascuno, come Rota, con forti accenti di originalità.

Nella prima sezione il percorso elegiaco si snoda sulle due linee parallele della vicenda amorosa e degli affettuosi sodalizi. La prima insiste su un rapporto contrastato, intitolato alla figura di *Nisa/Nigella*, che solo più tardi si riconosce in Porzia:

Tu, nimbose tamen ceu spernens flamina cautes,  
Surdior es scopulis, surdior una freto.  
Una Nigella mei dulcissima causa furoris,  
Una mihi ingenium, carmen et una mihi.

El. I 17-10

Un amore difficile, che rende vano tentare il *remedium* della lontananza:

Credebam patrio caelo, laribusque relictis,  
Teque mei in primis causa Nigella mali,  
Posse vel immiti paulum indulgere dolori,  
Posse vel aufugiens tanta levare mala:  
Et tamen usque Amor insequitur, tamen usque cadentem  
Saeva premis, nullum profugiumve datur.  
Nusquam parta quies, nusquam pax tuta reperta est:  
Terras, non mentem transfuga mutat amans.

El. I v, *Ad Nicolaum Antonium Brancacium*, 21-28

<sup>7</sup> Rota, *Carmina*, pp. 7-8.

Questa elegia è collegata all'occasione di un viaggio a Roma, probabilmente nel decennio 1540-50 (ma *terminus ante quem* il 1549, anno di morte del destinatario). Si potrebbe anche precisare il discrimine al 1543, data del matrimonio con Porzia, perché qui si parla di un amore contrastato<sup>8</sup>. Essa è indirizzata al nipote Nicolò Antonio Brancaccio («Brancaci nostrae dulcissime nate sororis, / Brancaci Idaliae pars bona militiae», vv. 1-2), un giovane che proprio alla sua militanza nelle file di Venere avrebbe presto sacrificata la vita, giustiziato «per essere stato sorpreso mentre cercava di entrare con una scala di seta nella casa della donna amata»<sup>9</sup>.

Se Nigella è crudele, l'amante esasperato dà sfogo alla sua riprovazione, denuncia i torti, vuole scuotere il giogo; ma subito il proposito si volge in palinodia:

Ah potius dirae prae-rumpant fila sorores,  
 Fila nigro vitae stamine texta meae,  
 Quam vel tantillum noster deferbeat aestus,  
 Quamve velim grato solvere vincla iugo.  
 Tu mihi curarum portus, lux una tenebris,  
 Ultima flamma mihi es, primaque flamma mihi es.

*El. I IX, Ad Hyppolitum Capilupum, 43-48*

E ancora:

Impune huic liceat iurare, et fallere: mallet,  
 Quam vel pauxillum moereat illa, mori.  
 Parce Venus, te ipsam laedes, si laedere tentas  
 Quae laesit numen falsa Nigella tuum.

*El. II I, Ad Nigellam, 35-38*

Così, quando appariranno in sogno presagi sinistri, da sottoporre all'amico, l'io lirico li interpreterà come denuncia di un *foedus* tradito:

Visus eram plenas traxisse ad litora nassas,  
 Mox raptas flebam mi subito e manibus;  
 Quinetiam niveas secreto litore conchas  
 Dum legerem, dominae parvula dona meae,  
 Vidimus insueto nigrescere more lapillos,  
 Atque rapi irato retia iacta Noto:  
 (...)

*El. III I, Ad Vespasianum Gonzagam, 19-24*



<sup>8</sup> Cfr. più avanti, cap. 2, p. 49.

<sup>9</sup> *Rime*, introduzione al sonetto CV, *Al Signor Col' Antonio Brancaccio*: qui (pp. 271-273) L. Milite ha raccolto un considerevole numero di testimonianze sulla vicenda.

## 2.

### VERSO I «CARMINA»: DAI «LUSUS» GIOVANILI AI «POEMATA»

Nonostante il tempestivo apprezzamento dei contemporanei <sup>1</sup>, della prima circolazione dei testi di Rota non rimane molto, e quasi esclusivamente sul versante volgare (soprattutto per la partecipazione a raccolte collettanee). Per la poesia latina, al momento sono stati individuati pochissimi componimenti estravaganti.

Sono veramente tali due epigrammi encomiastici giovanili, pubblicati dai rispettivi dedicatari a corredo delle loro opere. Il primo fu inserito da Camillo Querno nell'edizione del suo *De bello neapolitano*: Berardini Rotae Ad Caesarem, *Non tibi, magne, novis, Caesar, gaudere triumphis* <sup>2</sup>. In seguito Iacopo Prefetto accolse in appendice ai suoi *De verbo Dei cantica* (Napoli, Sultzbach, 1537) un epigramma Berardini Rotae ad Lectorem, *Ut patris aetherei verbo formata sub alvo*, in lode dell'autore, che più tardi eleggerà lo stesso Rota, «desertissimus vates Neapolitanus», «latinis musis, pariterque Hetruscis prorsum deditus», a interlocutore di un suo dotto dialogo sui vini <sup>3</sup>.

Ad essi aggiungeremo gli epigrammi composti per celebrare nozze e paternità di Vespasiano Gonzaga, menzionati (e uno inserito) in una lette-

---

<sup>1</sup> Cfr. cap. 1, p. 34.

<sup>2</sup> Camilli Querni Monopolitani Archipoetae *De Bello Neapolitano Libri duo (...)*, Impressum Neapoli cura et diligentia Ioannis Sultzbach Hagenovensis Germani et Mathei de Cansis Bionensis, MDXXIX, c. A 1/v; si veda ora C. Querno, *La guerra di Napoli*, edizione critica con introduzione, traduzione e commento a cura di D. D'Alessandro, Napoli, Loffredo, 2004, p. 47.

<sup>3</sup> Iacobi Praefecti Netini, philosophi et medici Siculi, *De diversorum vini generum natura liber*, Venetiis, ex officina Iordani Zilleti, 1559; i passi riprodotti si trovano rispettivamente nella dedica *Octaviano Lecto*, e a c. 1v del dialogo. Una fama di cultore della materia poté derivare a Rota da alcune sue raffinate prove, quali l'elegia I iv *Ad Bacchum*, l'*aition* pagano del *Lacrima Christi* nell'elegia III viii (*Ad Rodulphum Pium Cardinalem, vinum mittit cui lacryma vulgo nomen est*), la rassegna dei vini campani nella saffica di ispirazione oraziana LXVII, almeno quest'ultima sicuramente nota a quella data.

ra autografa al Gonzaga del 10 febbraio 1566<sup>4</sup>, molto importante – come vedremo – per le informazioni sulle due imminenti stampe giolitine, *Sonetti et canzoni*<sup>5</sup> e *Poemata* (G):

Ill. Sig. mio molto oss. Risposi alla lettera di V. S. Ill.<sup>ma</sup> messaggiera del felicissimo parto, et, volendo consegnar al messo questo epigrammuccio ch'io mi ritrovava havervi scritto, giacendo in letto con la podagra scomunicata, mi fu detto ch'era già gito via; leggalo V. S. come picciolo ritratto del mio grande et amorevolissimo animo, et mi farà favore di avvisarmi se ne hebbe già un altro mio nelle sue nozze, perché non ne hebbi altrimenti ragguaglio; et ricordesi pure che non è huomo in Italia che più l'ame e l'osserve di me. Io vivo pur come soglio e scrivo quando posso, ché rare volte posso, et in Venetia già si ristampano le rime mie con le aggiunte e si danno a luce i versi latini; et con questo, fine. Le bacio con ogni reverenza la mano con quella della sig.<sup>ra</sup> consorte Ill.<sup>ma</sup>, et N. S. Iddio conserve così bella et gloriosa coppia. Le reco a mente il venir a Napoli per consolar tutti, et primieramente Berardin Rota. Di Napoli X di febbraio del 66, di V. S. Ill.<sup>ma</sup> Vero et amorevolissimo servidore Ber.<sup>no</sup> Rota.

In una carta a parte è fatto trascrivere l'epigramma, che ritroviamo in C:

In nemus immensum Parnasia frondeat arbos,  
Et magnum in fluvium fons Heliconis eat.  
Iam Gonzaga tibi puerum dat Regia coniux.  
Iam creat indigenas Itala terra Deos

CCXXXIX, *Ad Vespasianum Gonzagam, de Aloisio filio*

L'attacco solenne (un po' come dire: «paulo maiora canamus») è sostenuto dall'anafora di *Iam*, con l'effetto millenaristico proprio della quarta egloga virgiliana. Ma il *puer* Luigi Gonzaga sarà destinato a una sorte tragica: morirà nel 1580, pare ucciso accidentalmente dal padre in un momento di ira. Quanto ai precedenti versi per celebrare le nozze di Vespasiano con Anna d'Aragona (1564), C conserva non un epigramma soltanto, ma un dittico:

«Quae bene iunxit Hymen, fovit Concordia, sanxit  
Religio, fidei vincla dicavit Amor,  
Nulla dies solvat: non rerum perfidus ordo,  
Non duri fati rumpat iniqua manus».  
Pro Gonzaga aderat Mavors, pro coniuge Pallas:  
Orabat Phoebus vota secunda Iovem.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Parma, *Epistolario scelto*, b. 14; trascrizione in *Rime*, pp. xxxiii-xxxiv nota 54, dalla quale cito.

<sup>5</sup> *Sonetti, et canzoni del sig. Berardino Rota, cavaliere napolitano, con l'Egloghe pescatorie*, di nuovo con somma diligentia ristampate. Aggiuntovi molte altre rime del medesimo autore. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1567.

Annuit, et dixit, «Felix, faustumque sequetur  
Iuppiter». Et sic, sic Parca notavit, erit.

CXCVIII, *De nuptiis Vespasiani Gonzagae,  
et Annae Aragoniae*

Qui thalami? Quae taeda? Novi quae pompa Hymenaei?  
An Iuno est iterum coniuge ducta Iove?  
Gonzagae Heroi nupta est Aragonia virgo,  
Ut Divum humana gens reparetur ope.

CXCIX, *De eisdem*

L'ambientazione olimpica è scenario consueto per le celebrazioni gonzaghesche. Anna d'Aragona, seconda moglie di Vespasiano, morì nel 1567; si conserva presso l'autografoteca Campori di Modena la lettera consolatoria di Berardino <sup>6</sup>.

Ancora carmi encomiastici sono accolti rispettivamente nell'edizione delle *Odae* di Giovanni Battista Arcucci, *Tu, tu caelestis, non ille est iridos arcus* <sup>7</sup>; e a corredo dell'*Oratione militare* di Giovanni Battista Attendolo, *Ars, usus, fortuna, animus, solertia, vires* <sup>8</sup>, quest'ultimo *descriptus* da C:

Ars, usus, fortuna, animus, solertia, vires  
Incluta victricis sunt bona militiae.  
His est parta Ducum victoria, sed licet id sit  
Omne tuum, hoc auget Dux tibi magne decus;  
Quod sperare vetas, quod nos optare triumphos,  
Sic spem, sic votum vincis in arma celer.  
Non aliter fulmen ferit ante, et territat ictu  
Quam sonitu, et primum sternit et inde ruit.

CCXXI, *Ad Ioannem Austrium de victoria navali  
per eum parta contra Turcas*

<sup>6</sup> *Lettere di scrittori italiani del sec. XVI: stampate la prima volta*, per cura di Giuseppe Campori, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968 (facs. dell'ediz. Bologna, Romagnoli, 1877: Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX), pp. 348-349.

<sup>7</sup> Io. Baptistae Arcucii Neapolitani *Odarum libri II*, Neap., excudebat Ioannes Boyus, 1568, c. non num. G.B. Arcucci, accademico dei Sereni e degli Eubolei, fu soprattutto poeta latino; la passione per la poesia lo portò, giusta il racconto di Croce (*Aneddoti di varia letteratura*, seconda edizione con aggiunte, Bari, Laterza, 1953, p. 199), a una fine violenta dopo un banale diverbio: il che sarà avvenuto dopo il 1572, se ebbe il tempo di scrivere una *Naupactiaca victoria*. In C gli è dedicata un'ode saffica (LXXXVIII), nella quale Rota gli attribuisce, cavallerescamente e con grande eleganza, una superiorità nell'attività poetica. Un altro epigramma (un ringraziamento per una tinka del Fucino ricevuta in dono), presente in G, non fu poi conservato – come del resto *Tu, tu caelestis*.

<sup>8</sup> *Oratione militare di Gio. Battista Attendolo Capuano all'altezza del sereniss. sig. D. Giovanni d'Austria per la vittoria nauale ottenuta dalla Santa Lega nell'Echinadi*, In Nap., appresso Gioseppo Cacchi, 1573, c. 34v.

Si tratta di un «riciclaggio» sconcertante, anche se tutt'altro che raro: i versi che sembrerebbero dettati dal sollievo per la vittoria di Lepanto, erano già nati entro il '67 (e se ne taceva in G l'occasione) a gloria di García de Toledo, *dux clarissimus* a più riprese impegnato sul fronte anti-turco.

Ma con questi testi siamo scesi agli anni più tardi, successivi al 1566, e noi invece vogliamo ricapitolare dall'inizio almeno il percorso pubblico della poesia latina di Rota. Il primo gruppo di apprezzabile consistenza (52 componimenti) di suoi carmi apparve a stampa presso Giolito nella raccolta miscellanea *Antonji Terminii Contursini Lucani, Iunii Albini Terminii senioris, Molsae, Berardini Rotae equitis neapolitani, et aliorum illustrium poetarum Carmina*, Venetiis apud Gabrielem Iulitum de Ferrariis et fratres, 1554 (che già abbiamo definito T)<sup>9</sup>. La dedica a Matteo Montenero – amico, allievo e probabilmente mecenate di Terminio<sup>10</sup> – fu affidata a Lodovico Dolce. Fra gli *alii poetae* compare, con sette componimenti (cc. 48v-49r) un nome non illustre, ma certamente molto caro a Berardino: il nipote Nicolò Antonio Brancaccio, figlio di sua sorella Laura. A questa altezza cronologica, Colantonio ha a che fare con una *perfida Fausta*, come la chiamerà lo zio nell'elegia I v *Ad Nicolaum Antonium Brancaccium* (v. 6), che abbiamo già incontrato<sup>11</sup>. In T compare un epigramma del Brancaccio *Ad Bernardinum Rotam avunculum*, che giustifica fin troppo esplicitamente il successivo giudizio dello zio.

La sezione occupata dai carmi di Rota (cc. 37r-48v) è intitolata *Lusus iuveniles*. Non ci sono indicazioni metriche o di genere, ma comincia a delinearsi il primo nucleo delle elegie, già significativamente segnato dall'impronta della *sodalitas* con i fratelli Alfonso e Salvatore. Lo scenario amoroso vede subito accamparsi il nome fittizio di *Nisa*, cui si aggiunge (o forse si sovrappone) quello ben letterario di una *Neaera*, destinata a trasformarsi in *Nigella* nelle raccolte future<sup>12</sup>.

Seguono i componimenti epigrammatici: il gruppo più cospicuo adotta il distico elegiaco, ma ci sono anche tre notevoli odi saffiche, fra le quali quella al maestro Antonio Epicuro (successivamente intitolata ad Antonio Sebastiano Minturno), che mostra una già disinvolta eleganza intertestuale di spirito oraziano, destinata ad affinarsi attraverso un instancabile lavoro di lima: ne abbiamo già apprezzato l'approdo in C, con il numero LXVII<sup>13</sup>.



<sup>9</sup> Rimando al recente T.R. Toscano, *Antonio Terminio da Contursi poeta umanista del XVI secolo*, Contursi Terme, Il Fauno Edizioni, 2009.

<sup>10</sup> Toscano, *Antonio Terminio da Contursi*, in particolare alle pp. 28-29.

<sup>11</sup> Cfr. sopra, cap. 1, p. 15.

<sup>12</sup> *Una Nigella mei dulcissima causa furoris* (elegia I 9).

<sup>13</sup> Cap. 1, p. 31.

### 3.

## IN TIPOGRAFIA

Nel 1726 la sfortuna editoriale della poesia di Rota, che durava ormai da un secolo e mezzo, fu interrotta dalla benemerita iniziativa di un attento stampatore napoletano, Gennaro Muzio. Egli ripropose l'*opera omnia* sotto il titolo *Delle poesie del signor Berardino Rota, cavaliere Napoletano*, In Napoli 1726, nella stamperia di Gennaro Muzio: le *Rime* nel primo volume; le *Egloghe pescatorie* e i *Carmina* nel secondo<sup>1</sup>. L'allestimento resta esemplare per diligenza nella trascrizione; non è invece accettabile, secondo criteri moderni, la decisione di pubblicare in appendice i testi espunti nel passaggio da G a C, operazione arbitraria sia perché viene ad esserne turbata la rete macrotestuale, che spesso fornisce una più sottile chiave di lettura degli individui, sia perché il manipolo così decontestualizzato non consente una valutazione contrastiva delle due edizioni cinquecentesche, fra le quali intercorsero sensibili mutamenti non solo nella struttura complessiva e nella scelta (esclusione o introduzione) dei carmi, ma anche nella forma dei singoli testi. Su tutto ciò si è riflettuto nel capitolo precedente.

Riprendiamo ora in considerazione l'avvertenza paratestuale di C:

Carmina, quae non semel ab aliis, inscio auctore  
edita, legisti, ecce ab ipso nunc demum demptis  
immutatisque plurimis legenda prodeunt.

La formula sembra senz'altro da attribuirsi allo stampatore, anche sulla base, per quanto infida, di un paio di considerazioni linguistiche: la grafia

---

<sup>1</sup> Nulla aggiungono alla tradizione la stampa *Delle poesie del signor Berardino Rota Cavaliere Napoletano, che comprendono le Rime, l'Egloghe, l'Elegie, gli Epigrammi, ed altre Opere Latine, e Volgari del medesimo, raccolte da varie edizioni, ed unite assieme; colle annotazioni di Scipione Ammirato sopra alcuni Sonetti. Ed in quest'ultima edizione si è aggiunta la Vita dell'Autore*. In Napoli 1737, per Niccolò, e Vincenzo Rispoli (identica alla Muzio), e la scelta antologica contenuta nel VII volume dei *Carmina illustrium poetarum Italorum*, Florentiae, apud J. Cajetanum Tartinium et Sanctem Franchium, 11 voll., 1719-1726.

pseudoetimologica *author* è assente dai *Carmina* (tre occorrenze di *auctor*; in varie sfumature di senso); la forma del participio *immutatus* (dal significato chiaramente intuibile nel contesto nonostante l'ambiguo statuto semantico, in bilico fra il valore di «mutato» e il suo contrario) non corrisponde all'*usus* – esclusivo – della forma senza prefisso per il lemma *mut-o*, assai caro al Rota autore anche di un *Sylvarum seu Metamorphoseon Liber*. Ma non ci sono motivi per dubitare del suo contenuto: ne fa fede anche il nitore del testo offerto da questa edizione.

Ci sono piuttosto ragioni per ritenere che – effettuati *in extremis* alcuni dei citati interventi sulla struttura – la supervisione dell'autore non sia stata esercitata sul definitivo assetto editoriale, che presenta qualche guasto: salti nella numerazione delle elegie, errori nei titoli correnti, un turbamento nell'ordine dei testi. Come si può vedere nelle *Tabelle 1* e *2*, all'espunzione delle elegie non corrispose un assestamento della numerazione.

C'è dunque soltanto un accenno di aggiustamento, con il corretto slittamento del n. VIII all'elegia per Epicuro nel II libro; eliminato il breve carme *Ad Nitedulam*, non si provvede però a proseguire la correzione sui numeri seguenti, né a compattare l'alterata successione del terzo libro.

*Tabella 1.*

G II libro	C II libro
I Ad Nigellam	I Ad Nigellam
II Ad Salvatorem Rotam fratrem	II Ad Salvatorem Rotam fratrem
III <i>Quo sine me mea vita erras?</i>	III <i>Quo sine me mea vita erras?</i>
IV Ad Bacchum	IV Ad Bacchum
V Ad Sertorium Pepum, et Io. Antonium Seronem	V Ad Sertorium Pepum, et Io. Antonium Seronem
VI <i>Felices nimium servi</i>	VI <i>Felices nimium servi</i>
VII Ad Iulium Caesarem Caracciolum	VII Ad Iulium Caesarem Caracciolum
VIII Ad Nitedulam	-----
IX In obitu Antonii Epicuri	VIII In obitu Antonii Epicuri
X Ad Fernandum Carrafam	X Ad Fernandum Carrafam
XI Ad Christi Dei crucem	XI Ad Christi Dei crucem
XII Ad Angelum Constantium	XII Ad Angelum Constantium
XIII De Amore marmoreo dormiente	-----

Tabella 2.

G III Libro	C III Libro
I Ad Vespasianum Gonzagam	I Ad Vespasianum Gonzagam
II Ad Annibalem Carum	II Ad Annibalem Carum
III Ad Benedictum Varchium	-----
IV Ad Phoebum, de Io. F. Musettula aegrotante	<b>IV</b> Ad Phoebum, de Io. F. Musettula aegrotante
V Ad Io. Hieronymum Aquivivum	<b>V</b> Ad Phoebum, de Io. F. Musettula aegrotante
VI Ad vallem Rosciolanam	<b>VI</b> Ad vallem Rosciolanam
VII In funere Nini Amerini	-----
VIII Ad Marinum Frecciam, de ruinis Paestanis	<b>VIII</b> Ad Marinum Frecciam, de ruinis Paestanis
IX Ad Scipionem Ammiratum	<b>IX</b> Ad Scipionem Ammiratum
X Ad Rodulphum Pium	<b>X</b> Ad Rodulphum Pium

Un altro portato di un' esecuzione accelerata si potrebbe riconoscere nelle irregolarità (queste già più consuete, però) dei titoli correnti<sup>2</sup>. Vediamo nella *Figura 1* come si succedano, nel giro di poche carte, tre diverse modalità di titolazione:

ELEGIARUM (v) > LIBER I (r)

ELEGIARUM (v) > ELEGIARUM (r)

LIBER I (v) > ELEGIARUM (r).

Questioni delicate, che richiederebbero indagini bibliologiche specifiche: qui solo testimonianza documentaria che aiuta a spiegare e risolvere problemi filologici d'altra natura. Ne riporto due esempi.

### 1.

Il primo, e solo il primo, degli epigrammi è introdotto in C da un'intitolazione in caratteri maiuscoli (AD PERAPHANUM RIBERAM, PRINCIPEM OPTIMUM). A tutta prima, questo tratto distintivo sembra indicare una funzione esterna alla sezione epigrammatica, con conseguenze sulla numerazione – che, assente nella cinquecentesca, ho dovuto introdurre nella mia edizione – dell'intera sezione. Credo però che l'intitolazione sia un residuo dell'assetto di G: quattro libri di *Epigrammata*, ciascuno inau-

<sup>2</sup> Per un'indagine esemplare si veda N. Harris, *Per una filologia del titolo corrente: il caso dell'«Orlando furioso» del 1532*, in *Bibliografia testuale o filologia dei testi a stampa? Definizioni metodologiche e prospettive future. Convegno di studi in onore di Conor Faby*, a cura di N. Harris, Udine, Forum, 1999, pp. 139-204.

gurato da un testo legato a un personaggio per diversi motivi importante (il I libro appunto da questo carne per il principe dedicatario dei *Poemata* in G; il II, poi LIX, da *In imaginem Victoriae Columnae Piscariae*; il III, poi CLI, da *Ad Alfonsum Carrafam, Cardinalem Neap*; l'ultimo, CCXLI, da *In Portiae Capiciae coniugis funere*).

Il rilievo tipografico sembra dunque suggerire una funzione di dedica, che però il contenuto di nessuno di questi testi conferma esplicitamente (si può vedere per confronto l'epigramma *Ad Vespasianum Gonzagam*, che precede la *Praefatio*). Né *Elegiae* né *Sylvae*, inoltre, presentano dediche. Sia pure con incertezza, ho dunque deciso di non attribuire intenzione significativa e probabilmente neppure volontà d'autore alla scelta tipografica e di considerare il carne semplicemente come il primo del *Liber Epigrammatum*.

E L E C I A R U M

*Sit dominus, clamant, dives: sit coniuge felix,  
Et videat proles femina longa sua.  
Candida cui mireat lux haec, cui candidus annus  
Aduenat sausto, mox redatque pede.  
Iane pater, laeis primus tu festa Calendis  
Diceris, & ritus insinuisse nomos.  
Nam cum forte tuas sacra Thybride Nympha medullas  
Ureret, & iristi seruitio premeret,*

LIBER I.

E L E G I A IIII.

*Desine venantem toties te credere syluis:  
Sylua quoque insidys non caret ipsa suis.  
Desine vicinam miserum torquere periclo:  
Si vinam, spes carmine nota meo.  
Rapta Elis ab nuper noctue formosa videri,  
Iteu nocitura nimis dona beata Deum.*

E L E C I A R U M

*Sat tibi ferre humeris calamos, contextaque lima:  
Non bene cum tenera copula dura manu.  
Intrae quacunque iuosa concides victu,  
Non cadet, at vivet quae tibi casa cadet.*

E L E G I A V.

*Ad Nicolaum Ant. Brancacium.*

E L E C I A R U M

*Teque mei in primis causa Nigella mali,  
Posse vel immiri paulum indulgere dolori,  
Posse vel ausugiens tanta lenare mala, (tem  
Et tamen usque Amor insequitur, tamen usque cadem  
Scua premis, nullum profugium datur.  
Nusquam parva quies, nusquam pax tua reperta est:  
Terras, non mentem transfuga mutat amans.  
Te quoque sperabam, postquam noua sacra peregr,  
Placari votis Croria laurda meis:*

LIBER I.

*Ne pressi sensere angues, nonere subacta  
Fortia pastoris corpora tergemini.  
Num barbaram impexam, vultus num forte minaces  
Horrescis? num quod clava cruenta manu est?*

E L E C I A R U M

E L E G I A VII

*Ad Nisam.*

Figura 1.

BAV, cc. 3v-4r. Esempi di irregolarità nei titoli correnti.  
Si noti anche, a c. 3v, la correzione manoscritta della y di *Nympha*.



## 4.

# LETTORI NEL TEMPO

La copia vaticana dei *Carmina* presa a base per il mio lavoro aveva richiamato la mia attenzione per un'annotazione ottocentesca apposta sul *verso* del secondo foglio di guardia da Michelangelo Lanci, scrittore di lingua araba presso quella biblioteca:

Questo libro è appartenuto a Pietro Vettori,  
letterato di grande merito, siccome attesta  
la lettera V, posta in basso del frontispizio,  
dalla parte sinistra di chi guarda il libro;  
la qual lettera soleva egli porre in tutti suoi libri.  
Michelangelo Lanci

La scrittura di Lanci si sforza di riprodurre graficamente la forma della sigla, così come appare appunto a chi osservi il fontespizio: un carattere piccolo ed elegante, discretamente armonizzato con i caratteri della stampa. A metà pagina, un'altra e più antica mano annota similmente: «Ad usum Petri Vict.i vide in calce litt: V» (*Figura 4*).

L'informazione concorda con quanto si ricava dall'epistolario del Vettori, che in data 5 giugno 1574 ringrazia Rota per l'omaggio del volume:

Accepi superioribus diebus elegans, et eruditum munus tuum, quod fuit mihi periocundum (...). Cum ego poëmata tua diligenter legero, quod cito a me fiet, quid existimem de illis, epistola aliqua mea declarabo, idest, laudabo ipsa, et plurimum commendabo.<sup>1</sup>

Avevo sperato che l'esemplare recasse traccia dell'illustre lettura, ma è invece al tutto privo di postille, *notabilia* o segni che non siano le correzioni editoriali di cui si è già discusso.

---

<sup>1</sup> Petrus Victorii *Epistolarum libri X. Orationes XIII* (...), Florentiae, apud Iunctas, 1586, pp. 202-203.

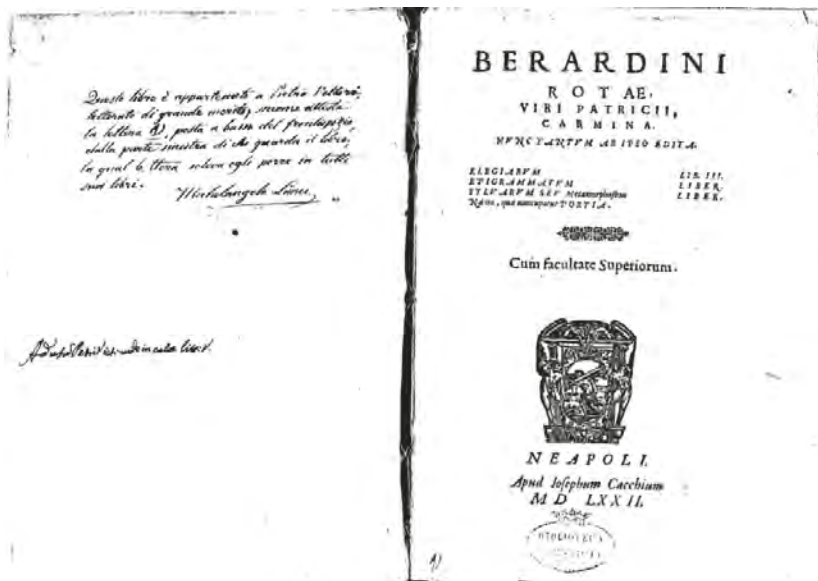


Figura 4.

BAV, foglio di guardia, frontespizio.  
Sul frontespizio, in basso a sinistra, la sigla di possesso «V».

Un altro volume offerto in dono, probabilmente dopo la morte di Berardino, è quello conservato presso la Biblioteca «Angelo Mai» di Bergamo: esso reca, incollata sulla pagina che affianca il frontespizio, una cartuccia – verosimilmente ricavata da una lettera di accompagnamento – che recita (Figura 5):

Joannes Baptista Rota  
Berardini Rotae patris poëmata  
Ad Ludovicum Rotam gentilem suum  
mittit.

È così testimoniato il contatto fra il ramo napoletano della famiglia e quello bergamasco.

Ma le biblioteche ci restituiscono anche tracce della lettura attenta o solo puntigliosa di antichi possessori. Per esempio, l'anonimo lettore dell'esemplare conservato presso la Biblioteca Universitaria di Padova è attento ai fenomeni stilistici, che mette in evidenza sottolineando i passi interessati da una concentrazione di fenomeni retorici; non mancano alcune postille, oggi di difficile lettura per le condizioni dell'inchiostro.



## 5.

LA BLENIO DEL SEICENTO  
CANTATA IN ESAMETRI

Piscis Ticini inde aliis totaliter impar  
est, quia semper limpida Ticini unda tuetur;  
talis piscis eos reliquarum prorsus aquarum  
vincit, dum puris rebus, sapidisque cibatur,  
atque potest melius per aquas componere ludos,  
quam nequeunt alii fedae ratione paludis,  
in qua ranarum turpis solet esse querela,  
extat mos hydros pariter proserpere diros,  
caetraque nidificare solent animalia saeva,  
qualia iugiter ora ferunt sua plena veneni.

Olivone, 43-52

Il pesce del Ticino è del tutto diverso dagli altri, perché sempre lo protegge l'acqua limpida del Ticino; tale pesce stravinca quelli d'altre acque, perché si nutre di prede genuine e saporite, e può meglio inventare giochi nell'acqua di quanto possano gli altri a causa della sozza palude in cui suol risuonare sgraziata querela di rane, usano pure serpenti d'acqua avanzare funesti strisciando e solitamente nidificano altri orrendi animali che hanno sempre la bocca piena di veleno.

A tracciare questa orgogliosa scheda di etologia ittica è, sul finire del Seicento, un parroco di copiosa vena poetica, che – vivendo forse con nostalgia da emigrante il servizio pastorale in val Leventina – celebra la natia Blenio in un ampio *Liber Hexametrorum, sive Heroicorum Carminum, in quo continentur omnia paroetiarium nomina, nominantur situum bonitates, vestium usus, gentium mores, hominum vires, cunctarumque abundantiae rerum comestibilium regionis Bleni*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> A più di tre secoli dalla *princeps*, stampata a Milano nel 1692 apud Io. Baptistam Beltraminum, il testo latino, accompagnato dalla traduzione e da un ricchissimo commento, ha visto la luce come primo volume della serie dei *Testi per la storia della cultura della Svizzera italiana: Liber hexametrorum sive heroicorum carminum / Libro degli esametri ossia dei versi eroici della Valle di Blenio*, a cura di L. Orelli Facchini, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2005 (da cui cito; una precedente, meno ambiziosa

Un titolo scarsamente attrattivo, almeno nel corredo epesegetico, quello imposto dal sacerdote Giacomo Genora al suo poemetto. Per fortuna del lettore, però, la minacciata sistematicità è nel testo più apparente che reale: sui motivi di diligente uniformità prevale infatti il gusto per la moltiplicazione e per la variazione. Il parroco di Osco offre ai colti dedicatari della sua opera, Carlo Ambrogio Radaelli prevosto di Biasca e Carlo Monaco vicario foraneo di Blenio, una *satura lanx* bizzarra e originale, composta di 15 capitoli diversamente caratterizzati per trovate narrative e per impronta stilistica, ancorché diversamente felici – questo è indubbio – nell'esito letterario. Se la parrocchia di Campo suggerisce all'autore considerazioni naturalistiche su erbe e «salubrità dell'aria», per esempio, a Olivone salgono in primo piano, in dimensione giocosamente epica, *concordia* e *dulcedo* propiziate dal vino:

Perfectis nam sacris, omnis laeta iuventus  
 ipsius populi cauponas uniter ambit.  
 Ingressi dictas iuvenes, primordia ludo  
 praebent nonnullo, sed praecipue digitorum,  
 chartarum sine risu, damno, fraude sodalis.  
 Praeter id, adsunt extra terque quaterque micantes,  
 palmariarum ludentes, aliique pilarum.  
 Completis subito ludis, vestigia tendunt  
 cauponam versus, cupidi gaudere iocatis.  
 Affectant ad mensam magno mittere Baccho  
 laudem non fictam, inter eos ad gaudia clamant  
 se se, potantes prae corde salute micantum,  
 perdentum sic, sic sua palmae sarta ferentum;  
 unus dans uni certatim poela bibendi;  
 alter dans alii, famulatur uterque vicissim,  
 ad potus, se escas animantes largiter omnes.  
 Nigris postremo, gravido albis corpore vinis,  
 atque cibi saturo perfecte corde suavis,  
 surgunt concordēs de mensa, verba struentes.  
 Inchoat unus, tunc cantusque sequuntur eosdem.  
 Hinc concordat vox primū cum voce canentis  
 alterius, procul ipsius discrimine cantus.  
 Prorsus confectis summa dulcedine rythmis,  
 illico tunc domino capitis sua culmina nudant  
 cauponi, amissa nummis a parte soluto,  
 optantes illi tranquillam nocte quietem  
 ventura. Ducunt passus domicilia versus:  
 perventi celeres ad nuptas, atque parentes,

---

edizione e traduzione del testo era stata realizzata nel Novecento da G. Gallizia: *Libro degli esametri ossia dei carmi eroici della Valle di Blenio*, Lugano, Testi rari ticinesi a cura dell'Unione di banche svizzere, 1981).

inter eos gaudent, deinceps sua strata gravantes,  
lassos dant oculos somno, atque sopore quiescunt  
nocturno.

Olivone, 66-96

Finite le funzioni, allegra, tutta la gioventù del luogo assedia unita le osterie. Dentro a queste cominciano i giovani a giocare, soprattutto alla morra, a carte, senza scherno né danno né frode del compagno. Fuori stanno poi quelli che alla morra giocano mille volte, giocano a darsi manate, e altri alle bocce. Finito di giocare, di colpo, volgono i passi all'osteria, vogliosi di godersi la loro giocata. A tavola si provano a elevare al grande Bacco una lode sincera, si invitano tra loro a spassarsela, bevendo, mano sul cuore, alla salute dei giocatori di morra: sia dei perdenti, sia di chi porta il serto della vittoria; uno dà all'altro, a gara, il boccale da bere; uno dà all'altro, entrambi si servono a vicenda, incitandosi tutti ben bene a bere e a mangiare. Infine, pregno il corpo di nero e bianco vino, straszio il cuore di cibo soave, s'alzano insieme da tavola ordinando parole. Inizia uno, e allora seguono gli altri il medesimo canto. Ora la voce del primo concorda con quella dell'altro che canta, senza stonare nel canto. Terminati in dolcissimi toni i canti ritmati, ecco che cavan di testa tanto di cappello al signor oste, pagato in denaro dai perdenti, augurandogli un sonno tranquillo nella notte che giunge. Volgono i passi alle loro case, giunti veloci alle mogli e ai genitori, fan festa tra loro, quindi buttandosi a letto di peso, gli occhi stanchi affidano al sonno e riposano nel sopore notturno.

Ad Aquila i torchi per la pigiatura intonano un lamento sull'ingratitude umana; a Largario la massaia esorta le lenzuola a uscire dalle cassepanche; Lottigna, «locus (...) spectatori spectabilis», esibisce i sinistri bagliori dei supplizi inflitti alle streghe; Ponto Valentino è il teatro di una glorificazione di Bacco di suggestione misterica; qua si descrive una caccia animata, là si delinea un'ars piscandi.

Inaugurato a Torre,

(...) siste benigne  
lector amabo, siste pedem, tua collige sensa,  
(...)  
Protinus insistit restringens organa mentis  
iste rogatus lector:

vv. 18-22

ferma, cortese lettore, ti prego, ferma il passo, concentrati (...) Subito si ferma e sprema le meningi il lettore sollecitato,

si infittisce negli ultimi capitoli un dialogo con il lettore fatto di interrogazioni e di risposte serrate, che ricordano, più che i procedimenti del genere didascalico, la didattica del catechismo:

Vis, lector, de praedictis audire libenter?  
«Opto (legens inquit) de dictis scire libenter».

«Aequora (mi dicit lector) sunt vasta Ticini  
huius?».

Quid, quid plus a me tibi (lector) quaerere restat?  
«Sufficiunt, inquit, quaesita super tibi facta».

Vuoi star volentieri, lettore, a sentir queste cose? «Queste cose desidero – dice chi legge – saper volentieri!».

«Ed è vasta – mi chiede il lettore – la superficie di questo Ticino?».

Cosa, cosa ancora ti resta da chiedermi, lettore? «Bastano – dice – le domande a te fatte di sopra».

Agisce certamente in questo tipo di procedimento il modello di documenti familiarissimi al Nostro, i questionari di visita del clero, come suggerisce Lucia Orelli nell'*Introduzione*<sup>2</sup>. Man mano, il testo va acquisendo anche i tratti di un *Baedeker* pastorale: storie di parroci a Leontica; pratiche devote degli abitanti di Corzoneso; a Dongio *laus vicarii* come riflesso delle qualità morali dei parrochiani; ragguagli sulle prerogative nell'elezione dei cappellani.

Disuguale negli esiti, non priva di incertezze formali, l'opera nasce innegabilmente da un progetto consapevole, rivelato dagli elementi di coesione fra le parti che propiziano la lettura macrotestuale: il capitolo I consegna al II lo spunto dell'aria vivificante; II-III-IV sono collegati dal motivo del canto (degli uccelli - degli uomini - ancora degli uccelli); III e IV parlano delle noci, del bere con moderazione, di latte e latticini e del profumo dei fiori; e così via.

Un progetto anche più ambizioso si riconosce nella puntigliosa corrispondenza fra la varietà dei titololetti e l'impianto strutturale dei singoli capitoli: *Explanatio*; *Declaratio*; *Ratiocinatio*; *Explicatio*; *Locutio*; *Sermocinatio*; *Dictio*; *Narratio*; *Descriptio*; *Discursus*; *Demonstratio*; *Clarificatio*; *Patefactio*; *Recensio*; *Tractatus*. L'intento classificatorio è subito verificabile. L'*explicatio*, la spiegazione distesa di Aquila, procede *gradatim* e *pedetemptim* (vv. 1 e 2), come vuole la retorica, e intanto ravviva la metafora, perché davvero «passo dopo passo» si inoltra nel territorio e tra le attività dei suoi abitanti, soffermandosi meticolosamente sulle tecniche della falciatura, assaporando prodotti dell'orto, noci, castagne, uva.



<sup>2</sup> Alle pp. 11-12.